

La tromba

«**P**eperepé!
Pepé! Pepe-
repepé!» Il mio corpo di ottone luccicava al sole di primavera. Ce la mettevo tutta e facevo vibrare l'aria con la mia voce squillante. Il prato dei fratelli Filippi fremeva di vita e di allegria e le mie note potenti vincevano lo scampanio della domenica mattina.

Il mio giovane padrone sapeva suonare solo due o tre melodie elementari, ma con i suoi robusti giovani polmoni riuscivo ad arrivare in tutto il quartiere e anche un po' più in là.

Dal momento in cui le mani del mio padrone mi tiravano fuori dal mio triste astuccio incominciava la mia vera vita: scandire la giornata di una schiera effervescente di ragazzi che giocavano e correvano, sorridevano e pregavano sotto lo sguardo di don Bosco, il giovane prete ricciuto che mi aveva presa in prestito insieme al mio padrone. Fino a quel momento avevo suonato solo per i ricordi di un anziano suonatore di banda e per suo nipote che voleva imparare a suonare qualche ballabile per tromba, ma era

troppo impaziente. I tempi in cui giravo per le sale da ballo, linda e luccicante, sembravano definitivamente finiti per me. Ma poi era arrivato don Bosco e tutto era cambiato. Un giorno, aveva incontrato il nipote del mio padrone che si affannava a "fare le scale" (rompendo i timpani a tutto il vicinato) e gli aveva detto: «Ho bisogno di te per dare gli avvisi a tutti i ragazzi!» Il mio padroncino era arrossito: «Sono timido, non ho il coraggio di parlare in pubblico, mi metto a balbettare per l'emozione». «Non aver paura. Darai gli avvisi con la tua tromba. Uno squillo significa smettere di giocare, due squilli per il silenzio e così via».

Da quel momento, mi trovai a suonare nella più bella orchestra del mondo. Don Bosco era il maestro e gli orchestrali erano centinaia di ragazzi che trovavano il loro Paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta e le cui pareti erano la medesima volta del cielo.

«Perepé, perepé!». Uno squillo radunava tutti i ragazzi, due robusti squilli ottenevano il silenzio, tre squilli significavano: «È ora di tornare a casa». E poi c'erano le passeggiate, nelle quali stavo

La storia

Nel marzo del 1846, don Bosco deve abbandonare casa Moretta e prende in affitto un prato dai fratelli Filippi. Racconta lui stesso: «Ad un certo punto della mattinata si dava un suono di tromba, che radunava tutti i giovani, altro suono di tromba indicava il silenzio, che mi dava campo a parlare...» (*Memorie dell'Oratorio, Seconda decade, n. 20*).



Disegno di Cesar

in testa allo schiamazzante corteo di giovani, guidando allegramente la baraonda.

Quella era vita!

Un giorno, anche grazie a me, don Bosco impose il silenzio con un cenno di mano a quattrocento giovani che correvano e strepitavano nel prato. Un carabiniere che assisteva alla scena esclamò: «Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro il più potente esercito del mondo». Non durò a lungo. Qualche settimana dopo, i fratelli Filippi, padroni del prato intimarono a don Bosco di lasciare il prato. Fu un momento triste per don Bosco, ma non si scoraggiò: «Vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, chiesa, preti, chierici, tutto ai nostri cenni». Il suo cuore e la sua fede vedevano già tutto e così, invece di suoni tristi, quella sera intonai i più begli squilli di gioia del mio repertorio. ©